

STATI UNITI. Dalla Corea alla Bosnia, ad Haiti le ambiguità e le ambizioni della Casa Bianca



Un soldato nordcoreano scatta una foto al generale americano Shalikashvili in visita al villaggio, di confine tra le due Coree, di Panmunjom nel 1993

**Altro che «patteggiare»
Vogliono salvare
chi mina la democrazia**

GIUSEPPE DI LELLO

NEL PROCESSO penale il pubblico dibattimento assolve al primario compito di trasparenza nella verifica delle contrapposte posizioni accusatorie e difensive e pone, quindi, un limite alle eventuali iniquità che si volessero consumare, sia sotto forma di mancato rispetto delle garanzie dell'imputato che sotto forma di accordi tesi a favorirlo. Con il nuovo codice di procedura penale è stato introdotto il «patteggiamento» e, cioè, la possibilità di saltare la fase del dibattimento per applicare una pena detentiva non superiore ai 2 anni. Tale eccezione ad una regola di grande valenza garantista è stata giustificata con la necessità di accelerare il corso della giustizia per fatti meno gravi e di riservare più tempo al dibattimento stesso nei processi di maggior allarme sociale.

I fatti di corruzione, concussione, turbativa d'asta, abuso in atti di ufficio, finanziamento illecito ai partiti ed altro, tutti usualmente accomunati nella ragione sociale «Tangentopoli», non sono certo tra quelli meno gravi previsti dal nostro sistema penale, sicché l'idea - governativa e non - di ampliare le ipotesi di patteggiamento fino ad una pena detentiva di 3 anni e mezzo per farci rientrare questo tipo di reati, contrasta palesemente con la funzione assegnata a questo istituto processuale. Le cose, poi, vanno chiamate con il loro nome e nel nostro caso non si tratta di un ampliamento del patteggiamento, bensì di una riduzione abnorme e scandalosa delle pene per personaggi che hanno segnato in negativo le sorti della nostra democrazia e che meriterebbero un processo pubblico per riaffermare la parità di trattamento quanto meno con i ladri di polli. La giustificazione «nobile» della proposta starebbe, da una parte, nella possibilità di avere la confessione dell'imputato costretto a riconsegnare il bottino e farsi da parte in politica per il resto dei suoi giorni e, dall'altra, nella necessità di accelerare i tempi di trattazione di questi processi per evitare la probabile prescrizione dei reati dovuta alla lentezza della macchina giudiziaria acciuffata enormemente con il nuovo modello dibattimentale. Motivazioni poco consistenti se non si vuol ignorare che a confessare saranno solo quelli già scoperti con le mani nel sacco e che per gli stessi, alla condanna dopo un pubblico dibattimento, seguirebbero necessariamente sia l'obbligo di risarcire i danni, sia l'interdizione dai pubblici uffici, mentre la prescrizione dei reati si potrebbe evitare disponendo una priorità nella trattazione di questi processi: quando c'è la «volontà politica» tutto è possibile!

IN REALTÀ la motivazione profonda, tutta politica, potrebbe essere quella di dare ai cittadini e ai giudici un segnale di chiusura di un'epoca di corruzione e affarismo determinata dall'avvento dei nuovi reggitori dello Stato la cui legittimazione risiederebbe proprio nell'aver ridato moralità alla gestione della cosa pubblica. Sappiamo, però, che così non è. Basta guardarsi in giro per rendersi conto che i meccanismi di accumulazione del potere economico e di accrescimento del consenso elettorale, sulla cui base è nata ed è prosperata «Tangentopoli», sono rimasti integri e, se sono cambiati anagraficamente i referenti politici dominanti e graficamente le etichette dei loro raggruppamenti partitici, tutto è rimasto come prima: una diversa e distorta visione della realtà determinerebbe il dissolvimento della ragione d'essere dello schieramento democratico di opposizione.

Gli stessi avvenimenti siciliani di questi ultimi mesi, con una impressionante accelerazione degli attentati mafiosi in danno di amministratori progressisti, dimostrano la volontà del vecchio blocco di potere, che fino a qualche mese fa sosteneva il centrosinistra e che poi è passato, armi e bagagli (nella vera accezione dei termini), dalla parte dei «nuovi», di disfarsi dei residui nuclei di resistenza democratica e continuare a gestire il flusso di denaro pubblico che le forze del centrodestra dovranno rimettere in circolazione per mantenerne il consenso. Se si vuol fare, e non solo minacciare, una opposizione credibile, si scelga, come prima occasione, di contrastare con convinzione l'imminente «colpo di spugna» anche per disvelare tutta la valenza politica di una operazione che si vorrebbe contrabbandare come «soluzione giudiziaria». Non possiamo chiudere tutto con lo show televisivo tra Di Pietro e Cusani: bisogna fare anche gli altri processi, senza sconti ingiustificati patteggiati nel chiuso degli studi dei giudici.

Le «giuste» indecisioni di Clinton

Sotto il profilo economico gli Stati Uniti sono stati una significativa forza trainante della ripresa mondiale. La nostra locomotiva macroeconomica ha stimolato la produzione interna e la crescita del Pil ha reso i mercati americani favorevoli per gli esportatori stranieri... dato questo ancor più significativo se si tiene conto della gravità della recessione.

Il «cambio di rotta» è il rovescio positivo della medaglia. È sul piano politico che l'influenza americana sul resto del mondo è stata più problematica. Le speranze suscitate ripetutamente dal presidente William Clinton sono state invariabilmente deluse.

Così abbiamo visto l'America fare la voce grossa contro il dittatore di Haiti e Washington minacciare la Jugoslavia di intervento nel caso in cui dovessero proseguire gli orrori della pulizia etnica e i massacri che hanno caratterizzato la guerra civile tra croati, serbi e bosniaci.

A volte l'America inizia a fare qualcosa. Il presidente Bush aderì alle forze dell'Onu per liberare il Kuwait, paese ricco di giacimenti petroliferi, dall'occupazione dell'esercito irakeno di Saddam Hussein. E per portare soccorso alle popolazioni somale devastate dalla fame, i soldati americani unitamente a quelli di altri paesi intervennero per sovrintendere alla distribuzione dei prodotti alimentari.

Tuttavia né una partita a scacchi né una azione militare possono essere interrotte a metà. Il tiranno irakeno fu lasciato al suo posto e oggi a distanza di anni è ancora in possesso di armamenti e armi chimiche. I corpi di spedizione stranieri avevano appena cessato le operazioni di controllo nei confronti dei signori della guerra somali che il paese era stato immediatamente ruscchiato dalla spirale dell'anarchia, della guerra civile e del disordine.

In Jugoslavia non si sono ancora delineate reali prospettive di pace o di riconciliazione. Le sanzioni concepite per mettere in difficoltà i governanti militari di Haiti si sono rivelate finora un disastro per tutti gli haitiani tranne che per la classe dirigente. Le nuove e più dure sanzioni che stanno per essere approvate potrebbero avere analoghe perverse conseguenze.

Il caso coreano
Queste tristi realtà sono ben presenti nella mente dei responsabili politici che debbono ora fare i conti con l'ipotesi inquietante di una Corea del Nord in possesso di armi nucleari. Questo stato totalitario è venuto meno agli impegni presi con il Trattato di non proliferazione e per giorni si è rifiutato di far entrare nel paese una commissione di ispettori con l'incarico di accertare che il plutonio destinato alla produzione di energia elettrica non venga invece impiegato per costruire bombe atomiche.

Proprio per il fatto di aver lavorato con i radar militari durante la seconda guerra mondiale, non possono prendere sul serio la minaccia nordcoreana. Mi ha sorpreso che la Corea del Sud abbia a lungo ignorato o sottovalutato il pericolo e ho ritenuto inquietante il fatto che la sinistra giapponese, nascondendosi dietro il paravento del pacifismo umanitario, si sia opposta all'ipotesi di esercitare forti pressioni sulla Corea del Nord.

Quaranta anni fa durante la guerra di Corea, la Cina era a fianco della Corea del Nord mentre gli Stati Uniti erano alleati della Corea del Sud. Tuttavia l'ipotesi di un arsenale nucleare in mano ai nordcoreani preoccupa, per ragioni geografiche, la Cina almeno quanto il Giappone, la Corea del Sud e

PAUL SAMUELSON

Taiwan.
È razionale fare affidamento su decisioni razionali da parte dei leader nordcoreani? Una risposta affermativa a questo interrogativo sarebbe rassicurante in quanto il ricorso alle armi nucleari non potrebbe che avere, sul lungo periodo, «effetti disastrosi sulla popolazione» della «Corea del Nord». Tuttavia l'intransigenza di Fidel Castro nel 1962 all'epoca dell'ultimatum del presidente Kennedy per lo smantellamento delle basi aeree sovietiche a Cuba, la dice lunga sul fatto che dai leader totalitari non ci si può aspettare un comportamento razionale su faccende come queste.

È paradossale che gli Stati Uniti, cioè a dire la più grande potenza mondiale e quindi quella che ha meno da temere dalla Corea del Nord, siano stati il solo paese in seno all'Onu a battersi per l'adozione di dure sanzioni internazionali volte a limitare la proliferazione nucleare nella Corea del Nord.

L'Europa fa come gli Usa
Forse la soluzione dell'enigma va individuata nel fatto che con ogni probabilità la Cina sa benissimo che la Corea del Nord è in possesso di una o più bombe e preferisce battere la strada della convivenza pacifica piuttosto che quella della provocazione.

Non è da escludere che Cina e Giappone, memori di tutte le volte che Clinton si è tirato indietro in moltissime situazioni internazionali, stiano attenti a non provocare il potenziale aggressore adottando misure che per altro potrebbero rivelarsi inutili. Forse sono giunti alla conclusione che il presidente Clinton è indeciso e personalmente inaffidabile.
Per quanto mi concerne alla lu-

ce dei recenti avvenimenti storici, non direi che Clinton si è macchiato di colpe particolari. È giusto essere indecisi sulla Jugoslavia sapendo che gli altri paesi democratici non appoggerebbero misure tali da determinare una situazione di stallo militare e comunque probabilmente non idonee a risolvere la questione della spartizione etnica. È una volta che le Nazioni Unite avevano «sotto» alle «mani» centinaia di migliaia di africani era assurdo tentare di insediare una forza militare permanente per mantenere la pace civile in Somalia.

Il cancelliere Helmut Kohl mostra la medesima indecisione del presidente Francois Mitterand e di Bill Clinton e nessun primo ministro giapponese è forte abbastanza da indurre i suoi concittadini ad accettare l'invio di uomini e soldi all'estero a sostegno di cause umanitarie.

Quando nel 1945 alla fine della seconda guerra mondiale l'America da sola aveva quasi la metà del prodotto nazionale lordo mondiale, poteva perseguire unilateralmente una politica di potenza che oggi sarebbe impensabile per qualsiasi nazione o gruppo di nazioni. Oggi non vi è alternativa ad una politica di cooperazione tra i principali paesi e blocchi. In caso di crisi, 260 milioni di americani sono pronti ad unirsi ad un miliardo di cittadini stranieri per difendere la stabilità dell'ordine internazionale.

Ma solo quando la minaccia è globale e inequivoca può farsi strada la comune convinzione che è necessario rischiare vite umane e la stessa prosperità per proteggere l'equilibrio internazionale. Questa è la realtà.

Copyright 1994, Los Angeles Times Syndicate
Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto



Bill Clinton

Ake/Atf

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calabrese
Vicedirettore:
Giancarlo Rossetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demaro
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato:
Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporali,
Piero Conti, Marco Fedrigo,
Amato Mattia, Giancarlo Rossi,
Claudio Santalucia, Antonio Orsi,
Ignazio Savelli, Livio Severi,
Erano Salerni, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/15
tel. 06/69961, telex 612461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile:
Giuseppe F. Wennerla
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655.
Milano - Direttore responsabile:
Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3529.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA
Il papà d'Italia è nei guai

un gioco più grande di loro, hanno detto sciocchezze che non impegnano l'unico con diritto di annuncio: lui stesso. E perché il richiamo non apparisse plateale ha deciso di istituire, nella persona di Giuliano Ferrara, la figura inedita di «portavoce ufficiale del governo», e meglio sarebbe dire di tappabocca ufficiale del premier (leggere per credere: il sottosegretario Letta ha ammonito i giornalisti a «sentire prima il ministro Ferrara» quando dovranno riferire le dichiarazioni dei vari membri del governo).

L'aneddotica berlusconiana di ieri sollecita due piani di riflessione. C'è, anzitutto, il piano dei contenuti concreti della disputa intrapresa. Dunque, ci sono o no cinquecento miliardi di buco da ripianare entro l'attuale Finanziaria? Berlusconi dice e non dice: aspettiamo i resoconti della ragioneria e «solo allora sapremo cosa ci aspetta». Ma se il buco c'è, che

ziosa e immaginifica occasione dei primi cento giorni, quella in cui dovrebbe prendere forma inequivocabile la novità promessa. E ci troviamo, così, sul secondo piano di riflessione: il metodo ovvero la concezione berlusconiana del governare. C'è una risorsa alla quale, anche in questa circostanza critica, egli ha voluto attingere a piene mani, la risorsa dell'appello paterno al bene della comune famiglia italiana. Ha immaginato che esista un'unica famiglia media e le ha fatto i conti in tasca per concludere che «ci vorrà un grande sforzo di tutti e molta fantasia». Bello! Chi mai potrà sottrarsi a uno sforzo comune? E chi potrà mai disprezzare la fantasia? È evidente: se lui è costretto a tanto richiamo, vuol dire che c'è chi tira in senso inverso, quei ministri, poi certi alleati di coalizione, infine le opposizioni che si «mettono di traverso». E così lo sguardo, il messaggio si rivolge direttamente al Paese-famiglia: io e tu, circondati da malelingue giornalistiche e invidiosi sabotatori politici. È perfettamente inutile che Berlusconi smentisca di aver fatto riferimento a elezioni anticipate. Può non aver detto quella parola «elezioni», ma

essa è dentro e sotto ogni suo ragionamento che si rivolga agli interlocutori e al coro: è l'implicito contenuto in ogni sua rassicurazione smentitoria, in ogni suo appello al Paese-famiglia, alla «gente», all'assemblea estasiata di questa o quella corporazione. È come dire: non guardate alle brutte notizie della giornata, non vale la cronaca corrente ma la volontà, l'ottimismo (anzi, l'entusiasmo), altra parola magica del quale io e solo io sono il garante, e tanto garante da poter mandare tutti a casa, se occorre, per chiudere il circuito magico io-voi.

[Enzo Roggi]

LA FRASE



Silvio Berlusconi

Ho sposato me stesso, da sempre. E non andiamo quasi mai d'accordo.

Carmelo Bene